

Totustuus network

**Nota pastorale
in preparazione al Congresso eucaristico
nazionale del 1997
e
al grande giubileo del 2000**



**Card. Giacomo Biffi
Christus hodie**

INDICE

Annotazioni preliminari.....	3
------------------------------	---

PRIMA PARTE

SEI RIFLESSIONI IN PREPARAZIONE AL DUEMILA

<i>Un rischio da evitare.....</i>	5
<i>Gesù Cristo e le religioni.....</i>	8
<i>La tensione ecumenica.....</i>	10
<i>Cristo e la «cultura dei valori».....</i>	11
<i>L'autocritica ecclesiale.....</i>	13
<i>La Chiesa «popolo di Dio».....</i>	15

SECONDA PARTE

SEI RIFLESSIONI SUL TEMA DEL CONGRESSO

EUCARISTICO NAZIONALE DEL1997

<i>L'attualità del tema.....</i>	18
<i>Gesù il Salvatore.....</i>	20
<i>L'unico salvatore di tutti.....</i>	22
<i>Il Salvatore del mondo e della storia.....</i>	23
<i>Il Cristo «oggi».....</i>	25
<i>L'«oggi eucaristico».....</i>	26

TERZA PARTE

LA PREPARAZIONE AL CONGRESSO

I richiami previ.....	29
II Una seria attenzione al «tema»	31
III Una rinnovata attenzione al «dono eucaristico»	32
IV Tre tappe.....	33
Conclusione.....	36

ANNOTAZIONI PRELIMINARI

Una Chiesa singolarmente amata

1. Mi capita con una certa frequenza - nelle conversazioni private, ma anche in qualche dichiarazione pubblica - di esprimere la mia ammirazione per la bellezza della Chiesa bolognese, per il tesoro della sua storia e delle sue tradizioni, per la sua attuale vitalità. La Provvidenza mi preserva davvero da ogni tentazione di violare il nono comandamento: dove mai potrei trovare una sposa più avvenente di quella che mi è toccata in sorte con fortuna singolare e immeritata? Lo dico non per favorire i nostri comuni autocompiacimenti, ma per invitare tutti a riconoscere con umiltà e con gioia la speciale benevolenza divina di cui tanto siamo stati e siamo gratificati.

In particolare, vorrei che non si dimenticassero - insieme con i doni permanenti e, per così dire, «feriali», che sono i più efficaci e preziosi - anche quelli eccezionali che il Signore è andato disponendo sul nostro cammino di questi anni.

Le molte occasioni della grazia

2. Mi tornano alla mente - anche solo a limitarmi al tempo del mio ministero tra voi - il Congresso Eucaristico Diocesano del 1987, la visita del papa per i nove secoli della nostra università nel 1988, la canonizzazione di santa Clelia nel 1989, il sesto centenario della basilica di san Petronio nel 1990, la celebrazione nel 1993 del sedicesimo centenario dell'esaltazione dei nostri martiri Vitale e Agricola con il susseguente biennio della fede (che concluderemo con il grande pellegrinaggio a Roma del prossimo 28 ottobre), l'ottavo centenario del santuario della Madonna di San Luca nel 1994 con l'avvio di una «peregrinatio Mariae» che tanti frutti spirituali sta recando alle nostre comunità.

Certo, le misericordie divine sono offerte, non sono imposte; e riescono diversamente feconde di bene a misura della semplicità e dell'apertura di spirito con cui vengono accolte. Ma chi si è lietamente abbandonato a questa onda salvifica che ha periodicamente investito la nostra realtà, chi si è lasciato coinvolgere con entusiasmo, è stato davvero aiutato da queste occasioni di grazia a crescere nella comunione ecclesiale e nella conformità a Cristo, principio e modello di ogni santificazione.

Due nuovi regali

3. Il Signore non ha esaurito la generosità e la fantasia del suo amore per noi, e si appresta ad arricchirci di nuovi straordinari regali.

Mi riferisco al Giubileo del Duemila, col suo itinerario di preparazione, proposto sì all'intera cattolicità, ma che andrà valorizzato molto anche in sede locale; e più ancora al Congresso Eucaristico del 1997, che sarà sì di tutte le Chiese d'Italia ma che, essendo celebrato a Bologna, direttamente e primariamente interpella la nostra famiglia diocesana.

Questa meditazione vuol essere un piccolo aiuto a far apprezzare al massimo e a mettere a frutto - in ogni cuore, in ogni aggregazione e in tutta la Chiesa bolognese - queste due singolari «fortune».

Schema di questa Nota

4. Pro porrò in successione:

- sei riflessioni personali sulla lettera apostolica Tertio millennio adveniente, con cui Giovanni Paolo II ci ha invitati tutti a disporci al grande appuntamento del Duemila;
- una prima presentazione, ancora in sei riflessioni, del tema che è stato assegnato al Congresso Eucaristico Nazionale del 1997 dal Consiglio permanente della CEI;
- alcune indicazioni per la preparazione diocesana al Congresso nell'anno pastorale 1995-1996.

PRIMA PARTE

SEI RIFLESSIONI IN PREPARAZIONE AL DUEMILA

Libere annotazioni di un pastore

5. Queste riflessioni nascono tutte dalla *Tertio millennio adveniente*; ma non vogliono essere né dei riassunti né degli schemi facilitanti. La lettera apostolica è un documento che da tutti noi - sacerdoti, religiosi, laici interessati - va conosciuta attraverso un approccio attento e senza intermediari, il solo in grado di renderei partecipi adeguatamente della sua straordinaria ricchezza teologica, della sua intensa visione cristocentrica, della sua sapienza pastorale.

L'osservazione chiama in causa particolarmente quanti - per accedere a questo testo - si fossero sinora limitati a ciò che ne hanno detto i mezzi di comunicazione (che, quando si tratta di argomenti ecclesiali, diventano non di rado anche mezzi di fraintendimento) e avessero badato soltanto ai resoconti dei vari organi di informazione (e disinformazione).

Io mi propongo di offrire alla mia Chiesa una serie di riflessioni, ispirate dalla consapevolezza del compito magisteriale proprio di ogni singolo vescovo. I vescovi - ci ricorda il concilio Vaticano II - «predicano al popolo loro affidato la fede da credere e da applicare nella pratica della vita» (Lumen gentium 25: EV 1/344) e «veglino per tenere lontano dal loro gregge gli errori che lo minacciano» (ib.).

Sono molte le ragioni di gratitudine che ho verso il successore di Pietro: l'affettuosa comunione con lui sorregge la mia debolezza, l'esempio ammirevole del suo generoso ministero tiene desto il mio impegno, la luce dei suoi insegnamenti stimola e ispira ogni mia parola. Adesso, dopo la lettura di questa bella lettera apostolica, un nuovo e specialissimo motivo di riconoscenza si è aggiunto agli altri.

PRIMA RIFLESSIONE

Due rischi da evitare

6. *Tertio millennio adveniente*: le prime parole enunciano subito con chiarezza il contenuto del messaggio.

La prospettiva di dover entrare tra breve nel terzo millennio dell'era cristiana ha dominato la mente di Giovanni Paolo II dall'inizio del suo pontificato. Già nella sua prima enciclica - *Redemptor hominis* - ha cercato di orientare i nostri cuori a vivere questa attesa come un grande ed eccezionale «tempo di Avvento».

A) Primo rischio: il millenarismo.

Un sentimento irrazionale

7. Il papa assume e piega alla sua strategia evangelizzatrice un sentimento che, soprattutto a partire dagli ultimi decenni del secolo, è andato imponendosi un po' in tutti gli animi: il «Duemila» esercita innegabilmente un fascino sui cuori degli uomini, che, quasi d'istinto, guardano a quella data come a un traguardo suggestivo ed emozionante. Ma è uno stato d'animo che - lasciato a sé solo, senza nessi trascendenti - è abbastanza irrazionale. È prevedibile che la storia non farà brusche svolte in quell'anno, il quale, oggettivamente parlando, si può presumere che non sarà molto diverso dal 1999 o dal 2001.

Attendarsi per quella data eventi cosmici o novità esteriori decisive per l'umanità significherebbe cadere nell'ottica millenaristica, che è lontanissima dalla concezione di Giovanni Paolo II (cf. n. 23), perché è lontanissima dalla concezione cristiana. Di questo rischio devono essere avvertiti anche i fedeli.

La «pienezza del tempo» è già in atto

8. Noi sappiamo che tutto ciò che conta nel cammino dell'umanità è già avvenuto. Nel Duemila non si toccherà nessuna vetta reale nell'ascesa dei secoli verso l'eterno. Il tempo ha già raggiunto la sua pienezza, perché «la pienezza del tempo si identifica con il mistero dell'incarnazione del Verbo, Figlio con sostanziale al Padre, e con il mistero della redenzione del mondo» (n. 1).

Da allora, dall'evento dell'incarnazione e della redenzione, i giorni, gli anni, i secoli continuano a srotolarsi solo per consentire alle generazioni e ai singoli di assimilarsi sempre più alla salvezza, che è già stata operata.

Anelito umano e risposta divina

9. Di fronte alle vicissitudini del mondo, che così spesso ci appaiono amare, tragiche, insensate - quasi, è stato detto, come la fiaba raccontata da un pazzo - gli uomini implorano e sognano un intervento risolutivo dall'alto; un intervento che non viene mai. E sono sempre tentati di scandalizzarsi del silenzio e della latitanza di Dio. Di qui l'insorgere di aspettative che non hanno fondamento, come il millenarismo appunto.

Ma, nella verità delle cose, da parte del Creatore non c'è silenzio e non c'è latitanza. Non c'è silenzio, perché ci è già stata inviata la Parola sostanziale del Padre, che continua a risuonare tra noi; è un Verbo onnicomprensivo ed

esauriente, e noi lo possiamo ascoltare se ci sintonizziamo con lui nella conoscenza di fede. Non c'è latitanza, perché il Figlio di Dio crocifisso e risorto è già diventato il dominatore dell'universo e già conduce la storia secondo i suoi disegni, e noi possiamo vincere e superare ogni male se aderiamo a lui nella vita di carità.

E fino a che il Signore non verrà a porre gli ultimi sigilli alla vicenda mondana, né per il Duemila né per qualunque altro anno ci è dato di attendere sensatamente una rivelazione nuova o un nuovo intervento salvifico.

B) Secondo rischio: la banalizzazione

Una smemoratezza alienante

10. C'è un secondo rischio, molto più incombente e ravvicinato; ed è che la gente celebri con grande emozione il traguardo del Duemila, ma senza aver più coscienza né dell'origine di questa numerazione né del suo irrinunciabile significato: un'emozione e uno slancio senza destinatari, un'emozione e uno slancio verso il niente.

Il Duemila è una data cristiana: una volta che fosse del tutto laicizzata nella mentalità dominante, insipidirebbe fino all'insulsaggine.

Le premesse e le anticipazioni di queste giulive assurdità sono già sotto i nostri occhi. C'è, per esempio, la raffigurazione mitica e scipita di «Babbo Natale», che è stata imposta alla concretezza cattolica del nostro popolo da una desolante colonizzazione culturale, senza che neppure i cristiani più spirituali e impegnati trovassero nulla a ridire. C'è lo sfarzo e ci sono le abbuffate delle nostre festività natalizie; dove però la cosa più grave e irragionevole non è data tanto dalle pur deplorevoli esagerazioni (non c'è esagerazione che basti a rimarcare convenientemente la straordinaria età del Figlio di Dio che nasce tra noi) quanto dalla totale dimenticanza del perché e del per chi si allestisca la baldoria. E c'è la Pasqua ridotta a un involucro di letizia primaverile - propizia ai viaggi e alle scampagnate - che non racchiude più la prorompente allegrezza della vittoria di Cristo e dell'uomo sulla morte.

Il «festeggiato»

11. Giovanni Paolo II è ben consapevole di questo fondamentale pericolo. Perciò la sua riflessione è integralmente tesa a collocare Gesù di Nazaret - il «festeggiato» per il suo duemillesimo compleanno - al centro di tutto il discorso.

Egli è «colui che rivela il disegno di Dio nei riguardi di tutta la creazione e, in particolare, nei riguardi dell'uomo» (n. 4). È «il Verbo che, incarnandosi, rinnova l'ordine cosmico» (n. 3). È colui che, essendo «vero uomo e vero Dio, Signore del cosmo, è anche Signore della storia, di cui è l'alfa e l'omega, il principio e la fine» (n. 5).

Questa persuasione è il primo cardine su cui costruire ogni nostro progetto di preparazione al Giubileo. Essa deve improntare di sé sia il nostro modo di solennizzare il passaggio dal secondo al terzo millennio sia il programma di rinnovamento personale ed ecclesiale che scandirà il nostro cammino di questi anni.

L'attenzione al fatto dell'incarnazione redentrice e alla persona di Cristo - il quale è la sintesi, il fondamento, il principio dinamico di ogni «valore» - deve tornare al primo posto in ogni nostra visione della realtà.

SECONDA RIFLESSIONE

Gesù Cristo e le religioni

Il coinvolgimento di tutti gli uomini

12. Se Gesù Cristo è il contenuto unico della celebrazione bimillenaria, coloro che ancora non lo riconoscono come Messia, come Signore e come Dio, saranno completamente estromessi dalla nostra attenzione?

Questa non è certo l'idea di Giovanni Paolo II, che esplicitamente scrive: «La vigilia del Duemila sarà una grande occasione, anche alla luce degli avvenimenti di questi ultimi decenni, per il dialogo interreligioso ... In tale dialogo dovranno avere un posto preminente gli ebrei e i musulmani. Voglia Dio che a sigillo di tali intenzioni si possano realizzare anche incontri comuni in luoghi significativi per le grandi religioni monoteiste» (n. 53).

A questo proposito, mi pare giusto che noi - nel desiderio di amicizia sincera con tutti gli uomini e nella sollecitudine pastorale per la vitalità della fede nella nostra gente - abbiamo a richiamare due asserti correlativi e complementari.

A) Primo asserto: positività delle religioni

Le religioni come anelito a Cristo

13. Dobbiamo nutrire stima e amore per tutti gli uomini e per tutto ciò che di positivo si riscontra nella loro cultura e nella loro religiosità. Stima e amore che non vanno intesi come elementi di un irenismo volontaristico e acritico: sono

fondati sulla persuasione certa che tutte le creature dall'inizio sono state pensate e volute in Cristo, e perciò, quale che sia il loro condizionamento storico, sono già inizialmente corrispondenti al disegno del Padre. Sicché, se sapremo guardare a tutta la varia umanità con occhi limpidi e buoni, non fatteremo a trovare dappertutto molti valori oggettivamente meritevoli di grande apprezzamento.

Inoltre non bisogna mai dimenticare che lo Spirito Santo - mandato dal Signore risorto che siede alla destra del Padre - nella sua inesauribile effusione pentecostale, unica e multiforme, non è coartato da nessun confine etnico o culturale, ma il- lumina e ispira gli uomini e le aggregazioni umane anche al di fuori dell'area verificabile del cristianesimo.

Non sarà allora incongruo pensare alle diverse religioni come al frutto di questo versatile lavoro del Paraclito, il quale in tal modo per diverse strade avvicina tutti alla salvezza nella verità; verità che però, considerata oggettivamente, è tutta racchiusa nella persona adorabile e amabile di Gesù Verbo incarnato, «via, verità e vita» (Gv 14,6).

Possiamo allora intendere bene ciò che insegna il papa: «Cristo è il compimento dell'anelito di tutte le religioni del mondo e, per ciò stesso, ne è l'unico e definitivo approdo» (n. 6).

B) Secondo asserto: irriducibilità dell'avvenimento cristiano

Singolarità di Cristo

14. Il secondo punto da mettere sempre bene in evidenza è che questo convincimento non giustifica per niente l'indifferentismo religioso, un pericolo oggi molto attuale tra i cristiani. Con molta frequenza infatti si sente dire che tutte le religioni sono uguali; tutte hanno del buono; fra tutte ciascuno può scegliere liberamente, press'a poco come liberamente si può scegliere tra le diverse squadre di calcio da sostenere.

In chiaro contrasto, noi dobbiamo insegnare senza ambiguità e senza paura la singolarità di Cristo e l'assoluta irriducibilità del cristianesimo.

I «luoghi comuni» che propongono l'interscambiabilità e la relatività di tutte le religioni non toccano e non chiamano in causa il cristianesimo, il quale, primariamente e per sé, non è una religione né un'ideologia né una cultura né una morale né una liturgia. Primariamente e per sé è un «fatto», anche se è un fatto che implica e contiene delle concezioni religiose, delle norme etiche e dei

riti propri. E in quanto «fatto» è imparagonabile con quelli che si presentano soltanto come «culti» o «dottrine».

Essendo assolutamente eterogeneo, il cristianesimo non può essere classificato; e non tollera di essere collocato «tra» le varie forme espressive dello spirito. Così come Gesù, il Figlio di Dio crocifisso e risorto, non può essere assimilato ai fondatori di religione o agli altri uomini della storia: classificarlo e collocarlo significherebbe fraintenderlo.

Tutto ciò andrà ribadito senza stanchezza nelle catechesi a tutti i livelli, in tutte le occasioni di annuncio e di testimonianza, in tutti i momenti di confronto e di dialogo, in tutti gli ambienti, perché molti nostri fratelli sono vittime dell'indifferentismo - quando addirittura non si fanno buddisti, musulmani, adepti alle sette (crocifiggendo così il Figlio di Dio una seconda volta, secondo la severa parola di Ebrei 6,4-8) - solo perché non sanno chi sia Cristo in se stesso e che cosa propriamente sia il cristianesimo.

Questo sarà il secondo cardine della nostra azione pastorale dei prossimi anni: riscoprire e far riscoprire l'unicità di Gesù Cristo e il primario carattere di «avvenimento» della salvezza cristiana.

La sostanza della nostra seconda riflessione si può ritrovare in queste parole del papa: «Esiste l'urgente bisogno che, in occasione del grande Giubileo, si illustri e si approfondisca la verità su Cristo come unico Mediatore tra Dio e gli uomini e unico Redentore del mondo, ben distinguendolo dai fondatori di altre grandi religioni, nelle quali pur si trovano elementi di verità, che la Chiesa considera con sincero rispetto» (n. 38).

TERZA RIFLESSIONE

La tensione ecumenica

Impegno per tutti

15. Quanto più ci si avvicina al grande e solenne ricordo della nascita del Signore Gesù, tanto più si fa pungente il rammarico per la divisione di quanti credono in lui e il desiderio che si ricomponga l'unità dei cristiani. Giovanni Paolo II ha ripetutamente manifestato questa sua incontenibile aspirazione ecumenica, cui ha dedicato recentemente l'enciclica *Ut unum sint* (25 maggio 1995).

È una sollecitudine che dobbiamo condividere senza riserve. Essa deve alimentare non solo la nostra preghiera, ma anche il nostro sincero atteggiamento di simpatia e di affetto verso tutti i discepoli di Cristo, la volontà

di riconoscere le incomprensioni e i torti dove ci sono stati, l'attitudine a onorare e ad assimilare quanto di valido e di buono si trova nei nostri fratelli che ancora non sono pienamente uniti a noi.

Conformità al disegno del Padre

16. Tutto questo nella volontà di conformarci integralmente al progetto del Padre, che resta sempre il criterio orientativo supremo dei nostri comportamenti e delle nostre iniziative. Tutto questo dunque nella tensione assidua verso la verità totale. Perché - come dice il papa - «l'amore per la verità è la dimensione più profonda di un'autentica ricerca della piena comunione tra i cristiani» (*Ut unum sint* 37).

Questo amore per la verità non ci farà mai dimenticare o mettere in ombra l'insegnamento del concilio Vaticano II là dove dice che la Chiesa di Cristo «sussiste nella Chiesa Cattolica, governata dal successore di Pietro e dai vescovi in comunione con lui, ancorché al di fuori del suo organismo si trovino parecchi elementi di santificazione e di verità che, quali doni propri della Chiesa di Cristo, spingono verso l'unità cattolica» (*Lumen gentium* 8: EV 1/305; cf. anche *Unitatis redintegratio* 4: EV 1/508-518 e *Ut unum sint* 86).

Nel cuore di Cristo l'anelito all'unità dei suoi discepoli e la passione per la salvaguardia integrale del piano divino di salvezza sono compresenti e compenetrati. Lo stesso Gesù che ha detto: «Tutti siano una cosa sola» (Gv 17,21), ha detto anche: «Volete andarvene anche voi?» (Gv 6,67), quando ha visto messa a repentaglio l'intera realtà del dono eucaristico, elemento irrinunciabile del disegno del Padre.

QUARTA RIFLESSIONE

Cristo e la «cultura dei valori»

La grande tentazione

17. La Tertio millennio adveniente - col suo forte richiamo all'evento dell'incarnazione redentrice e alla centralità del Signore Gesù - mi induce a riproporre, sulla scorta dell'ammonimento profetico di un pensatore cristiano, una riflessione già altra volta formulata, che mi pare di particolare attualità per la cristianità di questi anni (1).

Vladimir Sergeevic Solovév, scrivendo nei primi mesi del 1900, ha

1) Per questa riflessione cf. G. BIFFI, *Attenti all'Anticristo!*, Casale Monferrato 1991.

supposto con sorprendente antiveggenza che alla fine del secolo XX la grande tentazione del mondo cristiano sarebbe stata l'attenzione primaria o addirittura esclusiva data ai «valori»; «valori», beninteso, visto non come consecutivi (che sarebbe giusto) ma come sostitutivi dell'adesione alla persona di Cristo e al suo mistero salvifico. In questo quadro profetico, i discepoli di Gesù - stanchi del pesante onere della testimonianza al Crocifisso risorto che viene loro affidata nel battesimo - si riducono a parlare di pace, di solidarietà, di amore per gli animali, di difesa della natura ecc. Così il dialogo con i lontani - non inciampando mai in un maestro che pretende di essere unico, né in un uomo che è ritornato alla vita e continua a essere realmente e corporalmente vivo, né in un uomo che incredibilmente è anche Dio - si fa meno irto e più spedito; e la nostra possibilità di essere accolti nei «salotti mondani» - cioè negli ambienti culturalmente emergenti, nelle redazioni dei giornali e dei telegiornali, nei circoli scientificamente e socialmente progrediti - diventa facile e senza problemi.

Come se Gesù non avesse mai dichiarato: «Io non sono venuto a portare pace, ma una spada. Sono venuto infatti a separare ...» (Mt 10,34.35). Come se di lui non fosse mai stato detto che è «segno di contraddizione, perché siano svelati i pensieri di molti cuori» (Lc 2,34).

La «pietra» non friabile

18. L'avvertimento del filosofo russo merita di essere preso sul serio. Alle soglie del terzo millennio questo diffuso e serpeggiante travisamento dell'annuncio del regno di Dio costituisce forse il pericolo oggettivamente più grave che sovrasta la cristianità.

Il cristianesimo ridotto a pura azione umanitaria nei vari campi dell'assistenza, della solidarietà, del filantropismo, della cultura; il messaggio evangelico identificato nell'impegno al dialogo tra i popoli e le religioni, nella ricerca del benessere e del progresso, nell'esortazione a rispettare la natura; la Chiesa del Dio vivente, colonna e fondamento della verità (cf. 1Tm 3,15), scambiata per un'organizzazione benefica, estetica, socializzatrice: questa è l'insidia mortale che oggi va profilandosi per la famiglia dei redenti dal sangue di Cristo

Ovviamente non si tratta di colpevolizzare o ritenere inutile l'attenzione ai «valori». Solidarietà, pace, natura, dialogo possono diventare nel non cristiano le occasioni concrete di un approccio iniziale e informale a Cristo e al suo mistero. E anche nel cristiano questi stessi valori possono offrire preziosi impulsi all'inveramento di una totale e appassionata adesione a Gesù, Signore dell'universo e della storia.

Ma se il cristiano, per amore di apertura al mondo e di buon vicinato con tutti, quasi senza avvedersene, stempera sostanzialmente il fatto salvifico nell'esaltazione e nel conseguimento di questi traguardi secondari, allora egli si preclude la connessione personale col Figlio di Dio crocifisso e risorto, e consuma a poco a poco il peccato di apostasia.

Gesù Cristo, il Figlio di Dio crocifisso e risorto, unico Salvatore dell'uomo, non è «traducibile» in una serie di buoni progetti e di buone ispirazioni, omologabili con la mentalità mondana dominante. Gesù Cristo è una «pietra», come egli ha detto di sé: su questa pietra o, affidandosi, ci si costruisce o ci si va a inzuccare: "Chi cadrà su questa pietra sarà sfracellato; e qualora essa cada su qualcuno, lo stritolerà" (Mt 21,44).

QUINTA RIFLESSIONE

L'autocritica ecclesiale

Pentimento e autocontestazione

19. Con grande insistenza Giovanni Paolo II ci esorta a prepararci al grande Giubileo del Duemila con un profondo e sincero spirito di pentimento e di autocontestazione.

È un tema di notevole rilievo e anche di notevole delicatezza, che può diventare fonte di ambiguità e perfino di malessere spirituale specialmente tra i fedeli più semplici e piccoli, ai quali primariamente sono destinati i misteri del Regno (cf. Mt 11,25) e ai quali è primariamente rivolta la mia sollecitudine di pastore.

Pentirsi dei peccati personali

20. Le colpe, di cui dobbiamo senza alcun dubbio domandare perdono a Dio e ai fratelli, sono quelle che ciascuno di noi commette violando i comandamenti e il precetto onnicomprensivo della carità, e andando contro gli avvertimenti di una coscienza ben formata.

L'appello alla conversione individuale risuona fin dagli inizi della predicazione di Cristo, ed è sempre valido e attuale per tutti.

La Chiesa e senza peccato

21. La Chiesa, proprio come Chiesa, ha dei peccati? No, la Chiesa considerata nella verità del suo essere non ha peccati, perché è il «Cristo totale»: il suo «capo» è il Figlio di Dio, al quale non si può attribuire niente di moralmente

deplorevole. Però la Chiesa può e deve far propri i sentimenti di rammarico e di dolore per le trasgressioni personali dei suoi membri.

Giovanni Paolo II così si esprime: «La Chiesa, pur essendo santa per la sua incorporazione a Cristo, non si stanca di fare penitenza: essa riconosce sempre come propri i figli peccatori» (n. 33). Suoi sono i figli, non i loro peccati; anche se i peccati dei suoi figli meritano sempre le sue lacrime di madre incontaminata.

Con uguale chiarezza l'enciclica *Ut unum sint* ci dice: «La Chiesa cattolica riconosce e confessa le debolezze dei suoi figli, consapevole che i loro peccati costituiscono altrettanti tradimenti e ostacoli alla realizzazione del disegno del Salvatore. Sentendosi costantemente chiamata al rinnovamento evangelico, essa non cessa dunque di fare penitenza. Al tempo stesso però riconosce ed esalta ancora di più la potenza del Signore il quale, avendola colmata del dono della santità, l'attira e la conforma alla sua passione e alla sua risurrezione» (n. 3).

Questa è la dottrina che ho imparato da sant'Ambrogio. Per lui le ferite dei cattivi comportamenti non ineriscono affatto nella Sposa di Cristo, ma in coloro che ne sono i soggetti agenti: «*Non in se sed in nobis Ecclesia vulneratur*» (*De virginitate* 48). Noi siamo congiunti e apparteniamo al «Cristo totale» in quanto siamo santi, non in quanto non lo siamo: le nostre azioni peccaminose sono azioni entitativamente extraecclesiali. Perciò la Chiesa, benché composta da peccatori, è sempre santa: «*Ex maculatis immaculata*» (In Lucam 1,17). Indubbiamente agli occhi del mondo essa appare come peccatrice; ma è un destino che è toccato anche al suo Sposo: «*Merito speciem accipit peccatricis qui a Christus quoque formam peccatoris accepit*» (In Lucam VI,21).

Le colpe ecclesiastiche del passato

22. È giusto e opportuno che abbiamo a chiedere perdono degli errori ecclesiastici dei secoli passati?

È giusto, se sono storicamente provati con indagini oggettive e soprattutto senza valutazioni anacronistiche (cosa che non sempre avviene).

Può servire anche a renderci meno antipatici e a migliorare i nostri rapporti con i rappresentanti della cultura così detta «laica», i quali si compiaceranno della nostra larghezza di spirito, anche se non ne ricaveranno di solito nessun incoraggiamento a superare la loro condizione di incredulità.

Non si dovrà però omettere di sottolineare che, anche quando sono state commesse colpe o errori dai maggiori responsabili della Chiesa, essa è stata ciononostante in grado di continuare a generare frutti mirabili di santità, comprovando così di essere sempre e comunque la sposa di Cristo, santa e immacolata. Tale sottolineatura appare particolarmente doverosa nei riguardi del popolo fedele, il quale, non sapendo fare molte distinzioni teologiche, da queste autoaccuse vedrebbe insidiata la sua serena adesione al mistero ecclesiale.

Un curioso atto di fede

23. Può essere edificante invece il far notare che il compiacimento dei non credenti di mettere sotto accusa la Chiesa per le prevaricazioni disseminate lungo la sua storia è un implicito atto di fede della Sposa di Cristo, che resta presente e attiva in tutte le epoche con la sua identità inalterata. È una singolare permanenza, che non viene riconosciuta a nessun altro organismo sociale.

Facciamo qualche esempio. Galileo è stato generalmente disapprovato, per l'ipotesi copernicana, dagli ambienti universitari del suo tempo; eppure nessun rettore, e nessun preside dei nostri giorni è chiamato a rispondere per l'atteggiamento delle autorità accademiche di allora. E chi si sogna di contestare al sindaco di Milano o al presidente della Regione Lombardia i disastri provocati dalla politica di Ludovico il Moro? E così via.

I misfatti «adespoti»

24. Senza dire che, dei veri enormi delitti storici contro il genere umano - oggi avvolti da un misericordioso silenzio culturale - pare siano tutti d'accordo nel ritenere che non ci siano più i responsabili.

Per esempio: a chi l'umanità manderà il conto per gli innumerevoli ghigliottinati francesi del 1793, uccisi senza colpe diverse da quella dell'appartenenza sociale? A chi l'umanità manderà il conto delle decine di milioni di contadini russi trucidati dai bolscevichi? Ma allora, per i peccati della storia, non sarebbe forse meglio che aspettiamo tutti il giudizio universale?

SESTA RIFLESSIONE

La Chiesa «popolo di Dio»

La dottrina del Vaticano II

25. Nella Tertio millennio adveniente c'è un'affermazione circa la dottrina ecclesiologica del Vaticano II che avrà forse stupito qualcuno, ed è invece

molto illuminante: «Nell'assise conciliare - scrive il papa - la Chiesa, proprio per essere pienamente fedele al suo maestro, si è interrogata sulla propria identità, riscoprendo la profondità del suo mistero di corpo e di sposa di Cristo» (n. 19).

È proprio così. Basta leggere non solo il primo e fondamentale capitolo della *Lumen gentium* (De Ecclesiae mysterio), ma anche tutte le altre pagine della costituzione: è sempre l'idea della Chiesa «Corpo di Cristo» a ispirare le riflessioni più sostanziali e decisive.

Senza dubbio il concilio ha anche operato la «riscoperta» dell'«idea iniziale» di Chiesa, quella di «popolo di Dio»; ed è stata provvidenziale saggezza, perché non si deve mai disattendere ciò che è elementare e più semplice. Ma non intendeva affatto con questo lanciare un'ecclesiologia sostitutiva e nemmeno più progredita di quella che era stata delineata dalla *Mystici corporis* di Pio XII e soggiaceva anche al discorso dell'*Ecclesiam suam* di Paolo VI. (2).

L'ottica postconciliare

26. Invece la mentalità, che si è andata divulgando negli anni susseguenti, ha inteso proprio in questi termini l'insegnamento conciliare e ha fatto della categoria di «popolo di Dio» praticamente la sola utilizzata sia in sede di riflessione teoretica sia nelle proposte di rinnovamento pastorale.

Ma, presa a parte e non inserita in una contemplazione davvero «cattolica», la categoria di «popolo» - utilissima e necessaria, se compiuta e rifinita da tutte le altre immagini - si salva con fatica da alcune prospettive mondanizzanti.

Tra l'altro essa - a differenza di quella di «Sposa» e di «Corpo» di Cristo - non coinvolge immediatamente Gesù nel suo concetto. Ma una Chiesa anche solo pensata senza organico riferimento al Redentore risorto è assolutamente irreali: non è più la Chiesa come di fatto esiste.

I disagi conseguenti

27. Dall'aver privilegiato ed enfatizzato il «popolo di Dio» è nata una serie di inconvenienti.

Le attenzioni e gli interessi prevalenti - contro tutti i buoni propositi di

2) *Mystici corporis*: EE 6/151-260; *Ecclesiam suam*: EE 71713-830.

superare il giuridismo e il sociologismo - sono stati di natura giuridica e sociale; e i problemi emergenti sono diventati: il «valore» degli atti degli organismi di partecipazione; chi bisogna consultare per la designazione dei vescovi; quali sono i poteri delle conferenze episcopali; chi deve contare e comandare di più nella Chiesa ecc. Mentre è andata un po' sbiadendosi nella coscienza collettiva la realtà salvifica e la nostra forma di parteciparvi; cioè quel «mistero ecclesiale», che pure in modo astratto e inefficace viene continuamente nominato.

A un «popolo» - sia pur di Dio - si possono imputare errori, trasgressioni, peccati; mentre è difficile mettere sotto accusa il «Corpo», che è una cosa sola con il suo «Capo», e la «Sposa» del Re. E così rischiamo di derubare a poco a poco dagli animi dei credenti la gioia, la gratitudine, la fierezza dell'appartenenza ecclesiale; senza di che diventa molto difficoltosa per tutti, tranne forse che per gli intellettuali, la vita di fede.

Un esame di coscienza

28. Arrivati al Duemila, sarebbe forse ora di fare un po' di bilancio - confrontando senza pregiudizi ideologici i «costi» e i «ricavi» - della cultura ecclesiologica che di fatto è andata affermandosi in questi anni, e delle sue conseguenze nell'ambito della coerenza cristiana, della vitalità delle comunità ecclesiali, delle scelte di speciale consacrazione, dell'azione evangelizzatrice, dell'incidenza sull'umanità del nostro tempo ecc.

SECONDA PARTE
SEI RIFLESSIONI SUL TEMA
DEL CONGRESSO EUCARISTICO NAZIONALE DEL 1997

PRIMA RIFLESSIONE

L'attualità del tema

La proposta del papa

29. Giovanni Paolo II, nel desiderio che la ricorrenza giubilare non incorra nel pericolo della superficialità e dell'improvvisazione, propone un itinerario di tre anni che prepari seriamente al Duemila. Il primo anno ci interessa particolarmente perché sarà anche l'anno del Congresso Eucaristico di Bologna.

Il 1997 - dice il papa - «sarà dedicato alla riflessione su Cristo, Verbo del Padre, fattosi uomo per opera dello Spirito Santo. Occorre infatti porre in luce il carattere spiccatamente cristologico del Giubileo, che celebrerà l'incarnazione del Figlio di Dio, mistero di salvezza per tutto il genere umano» (*Tertio millennio adveniente* 40).

Le Chiese d'Italia - per entrare cordialmente in questo progetto e per non disperdere l'impegno dei credenti in una varietà di direzioni - non potevano che assegnare all'oro Congresso Eucaristico Nazionale lo stesso tema generale indicato per il 1997 dal documento pontificio: «Gesù Cristo, unico Salvatore del mondo, ieri, oggi e sempre» (ib.).

«In memoria di me»

30. Del resto, dopo tanta attenzione data - e data giustamente - in questi anni ai «riverberi» dell'Eucaristia sulla comunità cristiana, sulla vita del mondo, sui doveri di carità e di promozione umana, sulla solidarietà coi fratelli, sulla cura privilegiata degli «ultimi» ecc., si avverte da più parti la necessità di un «ritorno al centro»; un «ritorno» che naturalmente non ci dispensi dalla sollecitudine verso l'uomo, piuttosto lo purifichi, lo rinvigorisca, lo inquadri più nitidamente nel disegno del Padre.

A questo proposito va detto che la celebrazione eucaristica per sua logica intrinseca e per sua originaria finalità tende a proiettare la nostra mente e il nostro cuore appunto alla contemplazione del Signore Gesù e del suo mistero di salvezza. «Fate questo in memoria di me» (Lc 22,19; 1Cor 11,23.25): il nostro Redentore direttamente e per sé non ci chiede con questo rito di pensare ad altri che a lui. Il sacramento del Corpo e del Sangue ci è stato consegnato

con lo scopo primario di farci penetrare sempre più intimamente nella comprensione del Figlio di Dio che si è donato tutto per il nostro riscatto.

Una messa dove gli animi e i discorsi fossero così dominati dai problemi della pace, della giustizia, della sofferenza, della povertà, dell'emarginazione ecc., che neppure un pensiero riuscisse ad andare esplicitamente a colui che è morto e risorto per noi, sarebbe una messa «alienata», cioè non rispettosa della sua indole più profonda e più vera.

Secondo il comando istitutivo, l'Eucaristia è prima di ogni altra cosa adesione intenzionale e reale a Cristo, è vitale incorporazione in lui e assimilazione al suo amore, perché, così riplasmati e rianimati, possiamo diffondere poi il fuoco della carità verso tutti, nei vari momenti dell'esistenza quotidiana.

«Ricentrare» l'attenzione ecclesiale

31. Non soltanto a proposito del rito c'è urgenza di «ricentrare» la nostra attenzione, che talvolta appare un po' fuori squadra: anche nell'impegno ecclesiale ciò che è derivato e secondario finisce coll'essere presentato, se non come esclusivo, almeno come sovrastante. Invece di «evangelizzare» Gesù (cf. At 8,35 secondo il testo originale), «evangelizziamo» tutto il resto: il matrimonio, la vita consacrata, la fame nel mondo, lo sport, la cultura ecc.

Non che sia sbagliato valutare tutte le realtà alla luce del Vangelo e ispirarle col messaggio della Rivelazione - non che non si debba badare alla molteplicità delle problematiche che oggi sollecitano la nostra responsabilità pastorale - ma nessuno di questi argomenti va evocato senza che esplicitamente sia richiamata la verità primaria e onnicomprensiva del Figlio di Dio fatto uomo. Nei nostri convegni, nei nostri incontri formativi, nei nostri dibattiti il nome del Signore è citato anche troppo. Ma spesso è citato come un abbellimento convenzionale (quasi un tributo da pagare perché sia consentito discorrere tra noi dei molti temi di attualità). Qualcuno ha acutamente notato che talvolta nei nostri ambienti Cristo è «un pretesto per parlare d'altro» (3).

Cristo e le odierne aperture

32. C'è un'ultima osservazione a conferma di quanto sia rilevante e doveroso ai nostri giorni un rinvigorismento dell'attenzione cristologica. Noi viviamo in un tempo dove è promosso e felicemente attuato il «dialogo interreligioso», cioè il

3) L'espressione è di don Divo Barsotti.

confronto con le diverse aggregazioni culturali e con le diverse forme di concepire il nostro rapporto con la divinità. Di più, i cristiani sono oggi a ragione esortati a non rinchiudersi nel proprio spazio, ma a intrattenersi cortesemente con i personaggi più rappresentativi della mentalità dominante; mentalità che è largamente agnostica, quando non si richiama espressamente all'ateismo e al deismo.

È ovvio che, trattando con interlocutori così eterogenei, ci si dovrà solitamente attenere a quanto accomuna ed è ampiamente condiviso; e non è il caso del Signore Gesù, capito e presentato nella sua verità, che è piuttosto l'argomento che ci separa dagli altri.

Questo procedimento «irenico» - che può essere accettabile finché resta nell'ambito dei contatti episodici coi non credenti - è deleterio per i cristiani se diventa generalizzato e permanente.

Gesù non può finire coll'essere la più illustre «vittima» della nostra nuova volontà di apertura al mondo. E si fa, ovviamente, per dire: le vere vittime nel caso saremmo noi che, abituandoci a sottintendere il nostro Redentore e a estrometterlo dai nostri percorsi mentali, smarriremmo il senso della nostra esistenza e la fonte unica della nostra speranza.

Dopo queste considerazioni dovrebbe essere chiara la provvidenzialità del tema, che ci è stato implicitamente suggerito dal papa. Il Congresso Eucaristico Nazionale sarà la grande occasione per recuperare una visione delle cose meglio sintonizzata col disegno del Padre.

SECONDA RIFLESSIONE

Gesù il Salvatore

Un «salvatore intrinseco»

33. Il Figlio di Dio incarnato è intrinsecamente un «salvatore». Nel suo nome («Gesù») - un nome profetico, al quale ambedue i vangeli dell'infanzia assegnano un'origine celeste - è iscritta costituzionalmente la missione di salvare. «Vi è nato un salvatore» (Lc 2,11): in questi termini è la proclamazione angelica della sua venuta nel mondo.

Poiché, come tutti, è stato da prima di tutti i secoli chiamato per nome, proprio come «salvatore» è stato pensato e voluto dall'eternità come correlativo a noi, che siamo stati pensati dall'eternità come «creature da salvare». Lui e noi siamo indissolubilmente associati nell'appartenenza a un unico progetto divino di misericordia.

Miseria e grandezza dell'uomo

34. Il tema della salvezza evoca e suppone - per rifarci al linguaggio pascaliano - la «miseria» e la «grandezza» dell'uomo.

La miseria dell'uomo è data dalla sua insipienza, per cui egli si lascia incantare e sviare dalla futilità, dalla falsità, dall'errore; è data dalla fatale corsa verso la catastrofe della morte; è data dal suo stato di ingiustizia e dalla sua invincibile propensione alla trasgressione morale, cioè al peccato.

È una miseria grande, tragica, ineludibile, che però contiene già in se stessa le vestigia e le testimonianze della nobiltà e del valore unico dell'uomo tra tutte le creature: l'insipienza si accompagna alla sete di verità; la mortalità sopravviene a un essere che sempre si sente fatto per una vita senza limiti; l'inclinazione alla colpa non arriva a soffocare la radicale aspirazione a un'esistenza secondo giustizia.

Anzi, proprio la grandezza dell'animo umano accresce e rende più pungente la nostra miseria: l'uomo «sa» di essere sciocco, «sa» di dover morire, «sa» di non essere innocente; e questa consapevolezza acuisce la pena, rende drammatica la vicenda e pone in uno stato obiettivo di implorazione, quali che siano le sue parole, i suoi pensieri espliciti, i sentimenti riconosciuti. L'essere umano invoca con tutte le sue fibre la liberazione dalla vuotezza e dall'insignificanza, dal disfacimento e dall'estinzione, dalla colpa e dalla debolezza di fronte al male (4).

I contenuti della salvezza

35. La salvezza di Cristo viene incontro appunto a questa multiforme miseria. Essa perciò non si riferisce a «qualcosa» dell'uomo o a «qualche spazio» della sua esistenza, ma all'uomo totale e al suo stato definitivo. È una salvezza che ci è data con la luce della verità, l'infusione di una nuova capacità di amare, la remissione dei peccati, la restaurazione della libertà di fronte alle forze del male, la partecipazione alla natura divina, la vittoria sulla morte mediante la risurrezione corporea, la vita eterna.

Assegnare alla salvezza di Cristo come contenuto diretto e primario qualche mutamento sociale, politico, culturale, non solo è contro tutte le esplicite attestazioni della Chiesa apostolica e contro le stesse parole del Signore, ma

4) Cf. G. BIFFI, *Esplorando il disegno*, Torino 1994, pp. 54-55.

non si comporrebbe con la logica profonda dell'evento cristiano: un evento così straordinario come la missione del Verbo e la sua incarnazione redentiva non può che toccare l'essere profondo dell'uomo e di tutte le cose (5).

Naturalmente questo non significa che Gesù, salvandoci nella nostra realtà più sostanziale, non abbia fatto del suo Vangelo e della sua grazia anche il principio rinnovatore del mondo e soprattutto dell'uomo, in tutti gli ambiti del suo esistere, del suo aggregarsi e del suo operare. È così potente l'energia redentrice, da cui siamo stati investiti, che niente di ciò che è umano - nel comportamento privato e pubblico, nell'attività culturale, nella problematica sociale, nell'impegno politico - può essere legittimamente sottratto all'impeto di questa rinascita.

TERZA RIFLESSIONE

L'unico salvatore di tutti

Il Salvatore unico

36. Il disegno del Padre non è schizofrenico: tutto è unificato in Cristo, nel quale tutte le cose sussistono (cf. Col 1,17). Perciò non ci sono diversi «salvatori». Dire che Gesù è «Salvatore unico» equivale a dire che è il necessario Salvatore di tutti gli uomini senza eccezioni.

Questo è un punto oggi un po' annebbiato nella mente di molti cristiani, i quali, dal giusto apprezzamento per i molti valori che si ritrovano nella realtà extraecclesiale ed extracristiana, arrivano alla conclusione indebita che c'è una pluralità di strade che conduce alla salvezza. E non si accorgono che così confinano il Figlio di Dio tra ciò che è superfluo e marginale.

Eppure dovrebbe essere abbastanza evidente che il Padre non abbia pensato Cristo crocifisso e risorto come un «optional» di un multiforme meccanismo per riscattare e rinnovare il mondo, ma come un Redentore necessario e sostanziale.

Il Salvatore oggettivo

37. Dobbiamo allora ritenere che chi non è esplicitamente cristiano per ciò stesso sia fatalmente destinato a perire? Certamente no. Gesù è «oggettivamente» il Salvatore di tutti, dal momento che è in grado, con l'effusione del suo Spirito, di illuminare e santificare ogni coscienza che

5) Ib., p. 64.

positivamente non gli si chiuda, anche quella di coloro che ignorano la sua esistenza, la sua energia rinnovatrice, la sua centralità. Cristo salva anche solo mediante un'adesione implicita a lui, che è la verità e la giustizia di Dio.

L'anelito a evangelizzare

38. Noi però dobbiamo preoccuparci e darci da fare perché egli sia anche soggettivamente conosciuto e amato da tutti i nostri fratelli. Anzi, proprio dal limpido convincimento che egli è il necessario Salvatore di tutti scaturisce il nostro anelito a evangelizzare.

Anche a supporre che alla fine tutti cadano «in grembo a un'immensa pietà» (per usare le parole del Manzoni) e siano oggettivamente raggiunti dall'azione dell'unico Redentore, è insopportabile per noi il pensiero che essi lungo la loro esistenza terrena non si incontrino mai apertamente col loro Salvatore e non entrino con lui in una comunione cosciente e personale.

La nostra ansia - pur nella serenità di chi sa di poter sempre contare su una volontà salvifica universale del Padre - è di portare ogni figlio di Adamo alla fede esplicita nel Crocifisso Risorto. Perché, se l'uomo non raggiunge un atto di fede pienamente sbocciato, una tensione certa e illuminata verso il Regno, un'esperienza trasformante d'amore, i suoi giorni trascorrono senza il sole vero, le cose non sono da lui percepibili nella loro bellezza significativa, il pellegrinaggio umano si svolge nella malinconia propria di chi non si ricorda più quale sia la sua meta né perché egli si sia posto in cammino.

Senza Cristo gli uomini sono collocati in una condizione di oggettiva tristezza, che essi potranno magari anche sopportare con l'aiuto della grazia diffusa in tutti dallo Spirito Santo, ma che resta nondimeno in contrasto con le aspirazioni più profonde del loro cuore e con la loro dignità di creature consapevoli (6).

QUARTA RIFLESSIONE

Il Salvatore del mondo e della storia

Il «cosmos»

39. L'espressione «Salvatore del mondo» - desunta dal quarto Vangelo (Gv 4,42) - ribadisce l'universalità e la necessità dell'azione redentrice del Signore Gesù a vantaggio del- l'umanità intera.

6) Cf. G BIFFI, «*Guai a me ...*», n. 24: FP 1/1915-1916.

È però innegabile che il termine «cosmos» ha una portata più ampia: l'intero universo è qui indicato come destinatario dell'opera rinnovatrice del Risorto. La ragione di questa dimensione cosmica della salvezza sta nella verità rivelataci che «tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui» (Col 1,16): «di lui», cioè del «Figlio diletto, per opera del quale abbiamo la redenzione» (Col 1,13-14). Il Verbo incarnato nel disegno di Dio è preesistente alla creazione e fonda la bontà e l'orientamento a lui dell'intero universo.

Appartiene dunque alla visione cristiana la positività di giudizio circa le realtà terrene e l'atteggiamento di fiducia e di stima con cui vanno guardate: se è vero che sono state squassate e deturpate dal peccato, è anche vero che «per mezzo di lui tutte le cose sono state riconciliate» (cf. Col 1,20).

La «natura»

40. Anche la «natura» è perciò cara ai discepoli di Cristo. Noi non la idolatriamo, perché essa desume dignità e valore soprattutto dal fatto di essere a servizio dell'uomo: «tutte le cose sono nostre» (cf. 1Cor 3,21). Noi l'amiamo e la rispettiamo perché anche nella natura si ravvisa un riverbero della bellezza del Signore, e anche su di essa si esercita la volontà del Figlio di Dio fatto uomo di purificare e trasfigurare tutto secondo l'unico disegno del Padre. E non ci vien meno la fiducia che attraverso l'opera cosciente dell'uomo redento anch'essa possa essere riportata a Cristo.

La «storia»

41. «Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre» (Eb.13,8). Questa parola della lettera agli Ebrei ci insegna quanto siano forti e tipici i rapporti del Signore Gesù con la storia. Con il suo intervento e anzi con la sua stessa realtà egli aggancia la storia - che in se stessa è così volubile e peritura - al Regno che non tramonta mai. Addirittura, come osserva Giovanni Paolo II - «in Gesù Cristo, Verbo incarnato, il tempo diventa una dimensione di Dio, che in se stesso è eterno» (Tertio millennio adveniente 10).

Così anche la storia è salvata. È salvata dall'insignificanza, perché in Cristo ogni accadimento viene alla ribalta non per dissolversi poi nel nulla, ma per segnare di sé e costruire la vita eterna. E salvata dall'assurdità, perché in Cristo essa non è più senza traguardo e senza scopo, ma ha un approdo finale da cui tutta la vicenda umana, oggi così oscura, sarà illuminata. È salvata dall'ingiustizia perché, con l'avvento del Figlio dell'uomo come giudice, tutti i conti, che oggi non tornano mai, saranno finalmente pareggiati.

La controprova di tutto questo è lo scacco evidente che ha sempre umiliato ogni filosofia della storia - fosse idealista o marxista - che abbia pensato di trovare qualche razionalità nel susseguirsi dei fatti, indipendentemente da colui che ne è il senso e il Signore.

QUINTA RIFLESSIONE

Il Cristo «oggi»

«Oggi»

42. «Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre» (Eb.13,8). Questa frase suggestiva della lettera agli Ebrei ha, per così dire, la sua chiave di volta nella parola «oggi».

La frase evoca certo ciò che già si è compiuto («ieri») e si affaccia sull'eternità che ci aspetta («sempre»). Ma ciò che determina l'originalità e costituisce lo spessore dell'affermazione è il convincimento espresso che noi possiamo adesso metterci in comunione con ciò che è stato e possiamo adesso anticipare ciò che sarà.

La ragione di questa condizione misteriosa (che ci rende in qualche modo padroni dell'intera storia di salvezza) è il nostro Salvatore, Gesù, che è «lo stesso»; è cioè colui che «resta», è colui che è posto in un «oggi» senza declino, e coinvolge e associa anche noi in questo «esserci» che non patisce insidie o scolorimenti.

Poiché lui «c'è», ciò che è stato è salvato dall'annientamento e continua ad avere una presenza. Poiché lui «c'è», ciò che sarà è salvato dall'essere per noi soltanto un oggetto di velleità o un'utopia; e già ci è sostanzialmente donato.

Tra memoria e profezia?

43. Bisogna dunque capire bene la rilevanza dell'oggi, senza perderla mai di vista. Tanto più che, per un certo vizzo invalso, i cristiani colti parlano spesso di «memoria» e di «profezia» come se fossero le sole categorie della vita di fede, dimenticando spensieratamente il primato della «presenza».

«Memoria» e «profezia» sono senza dubbio concetti indispensabili a qualificare la situazione spirituale del credente in rapporto all'umanità non credente, che può essere caratterizzata come «smemorata» e «senza speranza». Ma diventano concetti vuoti, se non sono collegati al «nunc» dell'esistenza ecclesiale.

Tra «memoria» e «profezia» viveva l'Antica Alleanza, prima che Cristo, «pienezza» di tutto (cf. Col 1,19), colmasse di sé la vicenda salvifica, attualizzandola in ogni nostro presente. Tra «memoria» e «profezia» potrebbero rassegnarsi a campare solo coloro che avessero del tutto smarrito la dimensione sacramentale del cristianesimo, cioè la sua attualità sotto segni.

Gesù «presente»

44. Salendo al cielo, Gesù non è diventato un «assente»: si è soltanto sottratto agli occhi della carne e agli occhi dell'incredulità. Noi siamo sempre con lui, incompresi e velati come lui agli sguardi mondani; per questo è detto che «la nostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio» (Col.3,3). Il Cristo Risorto è sempre presente nei cuori che credono, nella Chiesa, nella storia degli uomini; ed è anche percepibile, pur se soltanto con gli occhi della fede.

Lo statuto proprio dell'esistenza ecclesiale è la consapevole comunione con il «Christus hodie»: nel «Christus hodie» noi facciamo memoria oggettiva ed efficace di tutti gli interventi salvifici di Dio; nel «Christus hodie» noi già contempliamo, nella speranza, il nostro futuro destino di gloria.

L'attenzione all'ebodie salvifico

45. Le nostre comunità, spesso avvilita dal triste spettacolo del mondo senza Cristo - il mondo, secondo la parola di san Paolo, «senza senno, senza costanza, senza amore, senza misericordia» (Rm 1,31) - devono rendersi conto del carattere fondamentale e primario di questa attenzione alla redenzione sempre in atto, che già ci sorregge, ci rianima, ci arricchisce spiritualmente, quali che siano gli squallori mondani da cui siamo circondati.

SESTA RIFLESSIONE

L' «oggi eucaristico»

Il sacramento del «Christus hodie»

46. Per aiutarci in questa adesione della mente, del cuore, di tutto l'essere alla realtà rinnovatrice e alla realtà rinnovata, è stato pensato e voluto nell'eterno disegno del Padre il dono dell'Eucaristia.

Il Congresso Eucaristico del 1997 ci porti soprattutto al recupero di questa attenzione primaria: quella al «Christus hodie», che attualizza per noi nel rito tutto ciò che è stato compiuto per il nostro riscatto e tutto ciò che costituirà il nostro premio e la nostra totale realizzazione.

La presenza eucaristica

47. Egli è davvero presente in un modo che non si può pensare più intenso. È presente col suo corpo, cioè con la sua concretezza di uomo divinamente personalizzato, nella verità della sua duplice natura; col suo sangue, cioè con tutta la sua vita, la sua energia, la sua capacità di rinnovare, di far crescere, di irrobustire nella grazia; col suo stato di vittima sacrificale, che ha sancito la nuova alleanza; con la sua donazione al Padre e ai fratelli, che ha toccato il vertice nella consegna di sé alla passione e alla morte. con la sua prerogativa sacerdotale, che lo costituisce mediatore eterno tra la divinità e la creazione; con la sua regalità, che lo rende guida, capo, Signore dell'universo.

Davvero nell'Eucaristia si avvera, con una pienezza che noi con la nostra poca fantasia non avremmo neppur saputo immaginare, l'ultima promessa fatta ai suoi dal Crocifisso Risorto; «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20).

Presenza eucaristica e serenità ecclesiale

48. Da questa riscoperta tutto potrà rifiorire: ogni timore è vinto, ogni pessimismo è debellato, ogni tristezza ecclesiale si dissolve nella gioia, nella gratitudine, nella fierezza di essere per misericordia del Salvatore quello che siamo.

La Figlia di Sion -l'umanità redenta e nobilitata dal sangue di Cristo - non smarrisce mai la letizia, la speranza, la certezza della sua fortuna, perché sa di avere «nelle sue viscere» il «Salvatore potente» (cf. Sof 3,14-17), il «Dio con noi» (cf. Is 8,8.10), il Salvatore e Re dell'universo (cf. Ap 1,5-6).

Noi siamo - siamo sempre stati - il «popolo di Dio» non perché ripetiamo continuamente, magari banalizzandola un po', questa bella espressione che ci qualifica, ma perché abbiamo - abbiamo sempre avuto - la presenza del Signore, che ha posto la sua tenda tra noi e in virtù del rito eucaristico si è collocato e resta al cuore della vita ecclesiale.

Nessuna potenza della terra riesce a intimidire la «nazione santa», che sa di avere con sé il «Signore delle schiere». Nessuna nostra infedeltà ci può deprimere fino alla disperazione, dal momento che possediamo la fonte inesauribile del perdono e della riconciliazione. Nessuna nostra fiacchezza ci avvilita, se non ci dimentichiamo che vive con noi colui che sa assumere le cose deboli per confondere le cose che sembrano forti (cf. 1Cor 1,27).

Nessuna esperienza di apparente infecondità del nostro messaggio e della nostra azione, nessuna creduta impenetrabilità della società in cui viviamo, può farci cadere le braccia, se rimaniamo consapevoli che il Risorto presente nella sua Chiesa continua a effondere lo Spirito Santo, la divina energia che è capace di raggiungere gli animi più lontani e sa insinuarsi nelle coscienze che sembrano impermeabili; anche se non sempre egli ci dà il gusto e la consolazione di percepire chiaramente e positivamente la sua divina efficacia (7).

7) Cf. G. BIFFI, *Eucaristia, Chiesa e mondo*, Bologna 1986.

TERZA PARTE

LA PREPARAZIONE AL CONGRESSO

I richiami previ

Necessità di una preparazione

49. A una grazia singolare, come la celebrazione a Bologna di un Congresso Eucaristico Nazionale, la nostra Chiesa deve disporsi con animo aperto e sollecitudine generosa, perché il dono di Dio possa dispiegare al massimo la sua azione benefica in ogni fedele, in ogni comunità, nell'intera realtà diocesana.

La tradizione bolognese

50. Una buona preparazione non può prescindere dalla memoria di ciò che è già avvenuto; particolarmente di ciò che è già avvenuto tra noi in materia di celebrazioni eucaristiche. Noi abbiamo la fortuna di possedere a questo riguardo una felicissima tradizione. I nostri Congressi diocesani, che - dopo il Congresso Nazionale del 1927 - si sono succeduti con immancabile scadenza decennale, ci hanno dato un'attitudine spirituale e un'esperienza operativa che ci fa oggi guardare con fiducia al grande appuntamento del 1997.

È giusto benedire la geniale intuizione del cardinal Nasalli Rocca che, ampliando la consuetudine delle decennali eucaristiche, tipica delle parrocchie cittadine e risalente all'episcopato del cardinale Paleotti, ha predisposto e avviato questi provvidenziali ricorsi. Ed è giusto benedire anche la saggezza dei suoi successori, che si sono sempre attenuti a questo disegno.

Il Congresso Eucaristico diocesano del 1987

51. Ovviamente il nostro ricordo più immediato e più vivido va all'ultimo Congresso Eucaristico diocesano, celebrato nel 1987. In quell'occasione, se mi è consentito un cenno personale, mi sono reso conto della predilezione del Signore per noi e delle ingenti potenzialità apostoliche e pastorali della nostra Chiesa.

Da quel Congresso si deve oggi ripartire, a cominciare da una rilettura della Nota pastorale Per la vita del mondo (del 1985, FP 1/115-312), che tracciava idealmente e operativamente l'itinerario di approccio a quell'evento.

In quel testo erano offerte alla nostra Chiesa le linee fondamentali di riflessione e di azione, valide secondo i miei intendimenti per tutto il tempo del mio ministero bolognese: linee che, alla luce dei dieci anni ormai trascorsi, mi pare oggi doveroso confermare e riproporre.

Da questa Nota non può essere separata l'altra che tratta de *I frutti di un Congresso Eucaristico*. In essa, a un anno di distanza, si cercava di chiarire e di avvalorare il «patrimonio di riflessioni, di esperienze, di avvenimenti significativi» che ci era stato regalato, nell'intento di favorire «il lavoro di assimilazione ecclesiale dei doni ricevuti» (FP 1/1132).

Ancora oggi, ripensandoci, quel Congresso mi appare come una stupenda esplosione di carità: di carità verso il Signore presente in mezzo a noi e operante nel sacramento; e di carità verso gli uomini, le loro ansie, i loro problemi, le loro attività sociali e culturali.

«Per la vita del mondo» era il suo tema, che è stato affrontato con una straordinaria molteplicità di attenzioni. Dalla presa di coscienza di quel tema sono logicamente scaturiti sia i vari convegni ecclesiali sia soprattutto i «segni», che in modo permanente hanno arricchito la nostra Chiesa proprio nel campo della dedizione ai fratelli: la terza Casa della carità, il Centro di raccolta per la carità e la missione, il Villaggio della speranza per gli anziani, il Consultorio familiare diocesano, l'Istituto per la storia della Chiesa di Bologna, la chiesa parrocchiale di Usokami; i primi cinque ormai completamente attuati, il sesto che si sta in questi mesi attuando.

E non bisogna dimenticare poi il Centro nutrizionale, realizzato nella nostra missione di Tanzania, con il ricavato di un'indimenticabile serata di intrattenimento, dove tra l'altro, dalla prima rete televisiva della RAI, si è potuta diffondere nell'ora di maggior ascolto, oltre il messaggio del papa, la chiara testimonianza di Madre Teresa di Calcutta in difesa della vita. Ed è stato un avvenimento ammirevole e singolare.

Entro la «nuova evangelizzazione»

52. La preparazione al Congresso Eucaristico del 1997 si inserisce nel lungo e complesso impegno per la «nuova evangelizzazione», che è stato delineato nella Nota pastorale «Guai a me ... ».

Dopo il biennio della fede (che concluderemo con il grande pellegrinaggio romano del prossimo 28 ottobre) e contestualmente ai viaggi della Madonna di San Luca e alle missioni al popolo, il raduno a Bologna delle Chiese d'Italia, per onorare il sacramento del Corpo e del Sangue di Cristo, ci dovrà dare una

carica di energia e un supplemento di luce perché agli uomini del nostro tempo, avviati ormai verso il terzo millennio, sappiamo efficacemente annunciare Gesù Cristo, unico Salvatore del mondo, unico significato dell'esistenza, unico Signore dei cuori e della storia.

Nella Nota pastorale «Guai a me ... » la nostra Chiesa - con tutte le sue aggregazioni e con tutta la varietà dei suoi membri - trova già tutte le indicazioni atte a orientare il cammino che la porterà alla grande celebrazione. All'interno di quel programma - che mira dichiaratamente a guidare e stimolare «il nostro procedere verso il terzo millennio» (FP 1/2065) e dunque non suppone altri piani organici per questi anni - si collocano alcune semplici e puntuali indicazioni.

II.

Una seria attenzione al «tema»

Tenere viva la «verità centrale»

53. In ogni circostanza di riflessione ecclesiale e di insegnamento - nelle omelie, negli incontri, nell'attività dei gruppi, nei nostri percorsi formativi, nelle celebrazioni liturgiche e negli atti della pietà popolare, nelle attenzioni culturali e caritative - deve risuonare in modo più incisivo la verità che il Signore Gesù è l'unico necessario Salvatore di tutti.

Questo convincimento, riscoperto e rinvigorito dentro di noi, darà nuovo slancio e nuova ispirazione anche alla nostra sollecitudine evangelizzatrice, sia nel campo del lavoro missionario verso il Terzo mondo sia nella cura apostolica di portare alla fede esplicita in Cristo quanti incontriamo quotidianamente sulla nostra strada.

Davanti a tutti

54. Nei contatti con gli appartenenti alle varie religioni, con coloro che aderiscono ai nuovi culti, con quanti sono condizionati dalle diverse mentalità laicistiche dominanti nel nostro tempo, la cosa più semplice e più urgente è che non manchiamo mai di manifestare la nostra gioia e il nostro riconoscente stupore per essere stati messi a parte della conoscenza ineffabile e inebriante della vita trinitaria di Dio e del mistero di Cristo, Uomo-Dio, Re dell'universo e della storia.

Il richiamo frequente ai «misteri principali della fede», l'immagine del Crocifisso tenuta in grande onore, la devozione al «segno della croce», l'importanza decisiva nell'avventura umana del battesimo ricevuto: ecco le

manifestazioni, elementari e consuete, che fanno di ogni cristiano un umile ed eloquente testimone del Signore Gesù davanti al mondo.

La catechesi degli adulti

55. Alla contemplazione del nostro Salvatore saranno esplicitamente dedicati anche i contenuti della catechesi per gli adulti, (per i prossimi due anni) che nelle forme concretamente possibili ogni comunità cercherà di promuovere.

A questo proposito, la pubblicazione del nuovo catechismo CEI (La verità vi farà liberi) ci permette di riprendere l'esposizione sistematica della dottrina cattolica, secondo quanto è auspicato nella Nota «Guai a me ... » (FP 1/2071). Ecco le indicazioni del programma, disposto nell'arco di sei anni: Per il biennio 1995-1997: Parte Prima (Per il Signore Gesù Cristo); pp. 59-204. Per il biennio 1997-1999: Parte Seconda (Nell'unità dello Spirito Santo); pp. 205-392. Per il biennio 1999-2001: Parte Terza (A te Dio Padre onnipotente); pp. 393-594.

Ogni comunità, ogni aggregazione, ogni gruppo potrà organizzare il suo corso utilizzando liberamente l'ampio materiale presentato nel testo, purché rispetti i tre distinti ambiti nella distribuzione cronologica stabilita.

III.

Una rinnovata attenzione al «dono eucaristico»

56. A un Congresso Eucaristico ci si prepara soprattutto con un più caldo e illuminato fervore nei confronti del sacramento del Corpo e del Sangue di Cristo.

A questo proposito mi sembrano opportune e pertinenti alcune precise raccomandazioni.

Verificare lo stile delle celebrazioni

57. Ogni parrocchia, ogni comunità religiosa, ogni responsabile di chiesa e di santuario proceda quest'anno a un serio esame di coscienza sullo stile delle sue celebrazioni. La perfetta osservanza delle norme liturgiche si deve naturalmente congiungere con la freschezza di spirito e l'espressione personale di entusiasmo e di riconoscenza di chi sa di essere coinvolto non in una cerimonia formale ma nel «grande mistero della pietà» (cf. 1Tm 3,16), che è il cuore stesso dell'universo.

La verifica dovrà riguardare anche l'apporto specifico dato al rito dai ministranti, dai lettori, dai responsabili del canto.

L'adorazione eucaristica

58. Dobbiamo tutti riprendere migliore consapevolezza del grande tesoro della permanente presenza eucaristica, che colma e anima le nostre chiese, preoccupandoci di tenere in luogo ben visibile e onorifico il tabernacolo e di favorire la preghiera personale al «Christus hodie», che è il «Dio con noi». In questo tempo che ci predispone al Congresso, ogni parrocchia ravvivi o riscopra la consuetudine dell'adorazione eucaristica almeno mensile (preferibilmente da collocarsi, secondo la nostra tradizione, nella prima domenica del mese).

Un altare degno

59. Il rito della messa - sacrificio della nuova alleanza ripresentato e offerto insieme con Cristo da parte del «popolo sacerdotale» (cf. Lumen gentium 28: EV 1/354) - è giusto che sia di norma celebrato su un altare degno di questo nome. Ogni parrocchia si sforzi di arrivare a questo traguardo e di superare l'epoca del posticcio e del provvisorio.

Credo utile riproporre qui quanto dicevo nella Tre Giorni del clero del 1986: «L'altare oggi si deve costruire sempre rivolto al popolo, e anche nelle chiese già esistenti, se non si procede all'erezione di un nuovo altare stabile, si predispone un altare provvisorio secondo le nuove disposizioni. È una provvisorietà che non deve durare all'infinito. Personalmente però io non ritengo né giusto né dignitoso che si celebri su piccoli tavoli o comunque su mense che, per la ristrettezza del presbiterio, vanno a finire a ridosso del vecchio altare. Preferirei in questi casi che, fermo restando il principio che la liturgia della parola vada compiuta rivolta al popolo, la messa prosegua poi sul vecchio altare» (FP 1/557).

IV. Tre tappe

60. Il nostro cammino di avvicinamento al XXIII Congresso Eucaristico Nazionale verrà articolato lungo un percorso suddiviso in tre momenti: l'«Anno preparatorio», l'«Anno del Congresso», le «Celebrazioni finali».

Prima tappa: «l'anno preparatorio» (1995-1996)

Questo primo itinerario, destinato soprattutto alla nostra Chiesa, sarà scandito e incoraggiato - oltre che da tutti i momenti significativi dell'anno liturgico - in tre incontri ecclesiali di rilievo:

1. Inizio della preparazione

61. Apriremo ufficialmente il tempo della preparazione diocesana al Congresso con una grande convocazione ecclesiale in San Petronio la sera del 25 novembre 1995 (vigilia della solennità di Cristo Re dell'universo).

Chiamiamo fin d'ora a questo appuntamento: - il consiglio Pastorale Diocesano e il Consiglio Presbiterale;
- tutto il presbiterio diocesano e gli istituti di speciale consacrazione; - le rappresentanze di tutte le parrocchie, delle associazioni, dei gruppi, dei movimenti; - tutti i membri dei Consigli Pastoralisti Parrocchiali e Vicariali.

In quell'occasione sarà mio compito presentare all'intera comunità diocesana il tema del XXIII Congresso Eucaristico Nazionale.

2. La celebrazione del Corpus Domini

62. Il secondo appuntamento è dato dalla celebrazione del Corpus Domini del 6 giugno 1996, che si svolgerà con specialissima solennità, e avrà carattere di convocazione diocesana.

3. *Dedicazione dell'altare della cattedrale e apertura dell'«anno del Congresso»*

63. A Dio piacendo, speriamo di poter chiamare a raccolta la diocesi - nella sua più larga e qualificata rappresentanza - per la dedicazione del nuovo altare della cattedrale, il 24 novembre 1996 (solennità di Cristo Re dell'universo).

Sarà, speriamo, una straordinaria esperienza di grazia e un avvenimento che resterà memorabile nella nostra storia. E proprio con questo rito si aprirà ufficialmente l'anno del Congresso.

A questo proposito invito l'intera diocesi - particolarmente i sacerdoti, ma anche tutti gli altri appartenenti alla nostra Chiesa - a offrire un contributo finanziario (liberamente, secondo le possibilità di ciascuno) in modo che un'opera rilevante e significativa come questa possa dirsi frutto della fede generosa di tutti i bolognesi.

Seconda tappa: l'anno del Congresso: (1996-1997)

64. Questa fase preparatoria - la principale - coinvolge ancora in primo piano la Chiesa bolognese, ma nella prospettiva di una totale apertura verso le Chiese pellegrine in Italia. Coincide con l'anno pastorale 1996-97, tutto orientato, nella Chiesa universale, ad una «rinnovata contemplazione del mistero di Cristo».

L'obiettivo primario sarà quello di attivare un percorso di preparazione all'ultimo Congresso Nazionale del secolo, nella prospettiva di una più

consapevole e attiva partecipazione della Chiesa italiana al Congresso Eucaristico Internazionale di Roma, che ha il compito di imprimere all'anno giubilare del 2000 una forte connotazione eucaristica.

Per questo, la Chiesa di Bologna cercherà di offrire il suo contributo, perché le Chiese in Italia entrino in sintonia con le tematiche, i percorsi e gli obiettivi della Tertio millennio adveniente anche nella prospettiva eucaristica. In particolare, la Chiesa petroniana impegnerà ogni sua energia per rispondere all'«urgente bisogno» di approfondire la verità su Cristo come «unico Mediatore tra Dio e gli uomini e unico redentore del mondo». Lo farà nella consapevolezza che la presenza «viva e salvifica» di Cristo in mezzo a noi come «unica via di accesso al Padre» avviene in primo luogo e in via ordinaria attraverso l'Eucaristia, sbocciata in una Chiesa piena.

Terza tappa: le celebrazioni finali: 20-28 settembre 1997

65. Sarà il momento della «Statio Nationis», cioè di una sosta nazionale di preghiera, di riflessione e di impegno, dove la Chiesa e la società civile bolognese - nella chiara distinzione dei ruoli - saranno accomunate in uno straordinario e altamente simbolico momento di ospitalità, in nome di quell'eredità di fede, di cultura e di unità che tutti, di fatto, ci accomuna, dentro la grande Nazione italiana, nel contesto particolare della bolognesità, che di questa eredità rappresenta uno spaccato originale, vivace, fecondo e per tanti aspetti esemplare. La Chiesa bolognese, a poco più di un secolo di distanza, è chiamata a reinvestire, con sempre maggior consapevolezza storica, la sua settantennale e singolarissima esperienza congressuale. Lo farà alla luce dell'intuizione pastorale di Leone XIII che, nello stesso anno 1891, promulgò la Lettera Enciclica *Rerum Novarum* e ispirò il primo Congresso Eucaristico Nazionale di Napoli, che diede inizio alla prima serie dei Congressi Nazionali (Torino 1894, Milano 1895, Orvieto 1896, Venezia 1897), tutti orientati all'approfondimento del mistero eucaristico e alla preghiera, ma con una forte attenzione ai dinamismi sociali con particolare riferimento alla dottrina sociale della Chiesa e agli effetti disgrega tori della sempre viva «aggressione al fatto cristiano».

Le celebrazioni finali bolognesi metteranno a frutto anche la secolare tradizione eucaristica della nostra terra, risalente alla Bolla «*Transiturus de hoc mundo*» (1262) di Urbano IV, che già il Collegio dei parroci urbani volle presentare durante il Congresso Nazionale del 1927; faranno tesoro dell'esperienza di tutte le grandi adunanze eucaristiche italiane succedutesi dal 1891 ad oggi, alla luce della singolarissima e consolidata prassi dei Congressi Eucaristici diocesani bolognesi; tenderanno soprattutto di reinvestire in qualche modo l'intento - che fu proprio del secolo scorso, il secolo dei Congressi di

riorientare il nostro patrimonio comune di fede sulla centralità di Cristo unico Signore e Salvatore, per fare di lui il cuore del mondo.

La struttura organizzativa

66. Questa Nota pastorale vuole stimolare la preparazione all'avvento straordinario del Congresso Eucaristico Nazionale nella linea degli impegni di sempre. In questo contesto i vicari episcopali e i competenti organismi di Curia daranno gli opportuni indirizzi applicativi.

Naturalmente, dopo il lavoro compiuto dalla Commissione preparatoria circa i possibili sviluppi del tema congressuale, sarà necessario tra breve insediare il Comitato preparatorio, come struttura organizzativa definitiva, chiamata a delineare i percorsi concreti ed esplicitamente finalizzati a tutto l'itinerario congressuale.

CONCLUSIONE

67. La nostra implorazione all'unico Salvatore di tutti - e il desiderio di quanti amiamo questa bella e cara famiglia di credenti - è che la Chiesa di Bologna da questa eccezionale esperienza di fede e di grazia del Congresso Eucaristico Nazionale sia arricchita spiritualmente e davvero ringiovanita. Quasi a segno e a visibile auspicio di questo rinnovamento abbiamo intrapreso l'opera formidabile del restauro integrale della Cattedrale di San Pietro, il tempio che da sempre è il cuore della nostra vita ecclesiale. L'abbiamo intrapresa, certi che non ci mancherà l'aiuto della provvidente benevolenza del Signore.

A lui ci abbandoniamo nella speranza, pregando e operando perché il futuro di questa nostra amata terra resti un futuro cristiano.

+ GIACOMO BIFFI *Arcivescovo di Bologna*
Bologna, 12 settembre 1995